

# La certezza della psicoanalisi

*Sante Di Renzo. Roma*

Se si tiene conto dello straordinario carisma che la nostra società attribuisce al mondo della scienza in generale, non si può non tentare delle analogie tra certe formulazioni teoriche della fisica della meccanica quantistica e relativistica ed alcuni concetti fondamentali della psicoanalisi. Tuttavia dobbiamo ammettere che i risultati di questa operazione non sembrano molto significativi: si direbbe che sia la stessa terminologia scientifica ad apparire più sfocata ed ambigua allorché la si adotti in contesti troppo diversi da quello originario. Eppure sappiamo bene quanto gli psicoanalisti, o almeno la maggior parte, abbiano sempre considerato dimostrabile, se non addirittura dimostrato, che la loro disciplina ha le carte in regola per essere ammessa nel novero delle «scienze». Ad iniziare dallo stesso Freud, il quale in varie occasioni manifestò la convinzione che la psicoanalisi dovesse essere considerata una disciplina scientifica al pari della fisica e della chimica (1):

(1) S. Freud. *Una visione del mondo*, Opere, Vol. 11, Torino, Boringhieri, 1979, p. 263.

«Io spinto e l'animo umano sono soggetti alla ricerca scientifica esattamente allo stesso modo di qualsiasi altra cosa estranea all'uomo. La psicoanalisi ha uno speciale diritto di farsi qui portavoce di una visione scientifica del mondo, giacché non le si può muovere il rimprovero di aver trascurato l'elemento psichico nella sua immagine del mondo. Il suo contributo alla scienza consiste precisamente nell'aver esteso la ricerca al campo psichico. Senza una simile psicologia, la scienza sarebbe sicuramente molto incompleta».

Lo stesso concetto viene ribadito da Freud in un altro

scritto, là dove afferma che la sua ipotesi relativa all'origine della coscienza gli ha consentito di «edificare la psicologia su un fondamento analogo a quello di qualsiasi altra scienza della natura, come per esempio la fisica» (2).

Abbiamo visto quanto tale «aspirazione alla legge» sia stata criticata da Wittgenstein. Nell'opinione del filosofo austriaco Freud pretenderebbe sempre di essere scientifico, laddove, a conti fatti, non saprebbe offrire che «pseudo-spiegazioni fantastiche» (3), e «congetture», «qualcosa» aggiunge Wittgenstein «che precede perfino la formazione di un'ipotesi» (4). A tale proposito si potrebbe dire, con Rorty, che l'oggetto della critica operata da Wittgenstein e dai wittgensteiniani non sia propriamente la psicologia, «ma la sua confusione con l'epistemologia» (5). Il che non toglie, e vale la pena di registrare questo singolare paradosso, che sia Wittgenstein sia i suoi seguaci abbiano trovato la loro residua vocazione filosofica, come è stato affermato da Quine, appunto nella terapia, ovvero nel tentativo, che potremmo chiamare tentazione, di «curare i filosofi dalla delusione dovuta all'inesistenza di problemi epistemologici» (6). Si potrebbe obiettare, a tale riguardo, che la bontà del progetto non ha ancora significato la sua riuscita e che, anzi, almeno per ora, il progetto è a tutti gli effetti fallito. Un'obiezione simile, in effetti, ci è stata mossa. Ad essa si può rispondere, in via preliminare, che difficilmente esistono fallimenti «assoluta, assoluti nel senso etimologico del termine, fallimenti cioè sciolti da ogni contingenza. Per poter veramente parlare di fallimenti in assoluto, occorrerebbe che ci si muovesse da posizioni di «assoluto» vantaggio conoscitivo, il vantaggio che soltanto può offrire il possesso di certezze. I fallimenti, infatti, possono essere dichiarati tali unicamente a misura del loro essere posti in relazione con un determinato paradigma. Per conto nostro preferiamo piuttosto interrogarci sulla qualità del fallimento in questione. Faremmo del resto torto ad una delle più note intuizioni dello stesso Freud, se non sospettassimo che dietro il bisogno di ribadire così ostinatamente questa affermazione ci fosse in realtà la consapevolezza che essa somigliava più a una fervida spe-

(2) S. Freud, *Compendio di psicoanalisi. Opere*, Vol. 11, Torino, Boringhieri, 1979, p. 623.

(3) L. Wittgenstein, *Pensieri diversi*, Milano, Adelphi, 1980, p. 104.

(4) L. Wittgenstein, «Lezioni e conversazioni sull'etica, l'estetica, la psicologia e la credenza religiosa», in *Pensieri diversi, op. cit.*, p. 126.

(5) R. Rorty, *La filosofia nello specchio della natura*, Milano, Bompiani, 1986, p. 192.

(6) *Ibidem*, p. 167.

(7) M. Jahoda. *Freud e i dilemmi della psicologia*, Milano, Mulino, p. 29.

ranza che ad una solida certezza, o, come fa notare M. Jahoda, l'esistenza di una serie di motivazioni estremamente condizionanti legate ad una personale concezione della scienza (7). La convinzione insomma di aver scoperto un metodo imparziale per esplorare la psiche umana sotto la superficie delle esperienze coscienti. Scrive Carotenuto:

«Alla radice di queste certezze granitiche non c'è che una tremenda insicurezza. Più io sono insicuro, più ho un disperato bisogno di schemi rigidi e totalizzanti. E se qualcuno mi offre un manuale scritto in maniera apodittica, dove tutto è dato per certo, in cui si spiega ciò che succede senza dare adito a dubbi, e vien detto cosa si deve fare o non si deve fare, accetterò con gratitudine e devozione il regalo insperato che mi farà sentire finalmente al sicuro e mi darà l'impressione di aver in mano la mappa del tesoro, le tavole della legge, le chiavi dell'universo. Sono le trappole della demagogia: il demagogo, infatti, è colui che fa presa sui desideri elementari delle masse prospettando facili ed immediate soluzioni dove le soluzioni, se ci sono, non possono certo dirsi né facili né immediate; è colui che ha pronta una risposta per ogni problema, una certezza per ogni inquietudine, però non cerca le strade per arrivare alla meta, si limita ad indicarle. Il demagogo, insomma, questo «profeta in patria», propone un mondo nuovo, fatto su misura, come se fosse là ad aspettarci; e non solo sorvola sul cammino da fare per arrivarci, ma tace il «trascurabile dettaglio» che quel mondo tocca a noi edificarlo. Purtroppo anche nel campo della psicologia vige (a tendenza a proporre sistemazioni definitive e totalizzanti, complete e dettagliate mappe geografiche di territori in gran parte inesplorati o appena intravisti, grazie all'inveterato sistema di far passare per dati significativi ed universalmente validi le informazioni che derivano da casi particolari. E così si mettono a tacere l'ansia e i dubbi della ricerca» (8).

(8) A. Carotenuto, *Discorso sulla metapsicologia*, Torino, Boringhieri, 1982, p. 22.  
(9) A.B. Farrell. *Fondamenti della psicoanalisi*. Roma, Laterza, 1983, p. 8.

Ed è anche per queste ragioni, sottolinea Farrell (9), che molti analisti hanno cercato e cercano di proteggersi dalle profonde incertezze, in altri contesti ritenuti forieri di nuovi sviluppi, nascondendosi dietro artificiali barriere difensive come ad esempio quella fornita dai propri istituti speciali di formazione e dai gruppi professionali chiusi. Una dannosa autoesclusione che non solo può indurre coloro che osservano dal di fuori alla riflessione sulla opportunità dell'esistenza stessa della loro professione, ma rischia addirittura che gli analisti stessi non riescano a definire, neppure a grandi linee, quale posto la propria professione occupi effettivamente nel quadro del sapere e del pensiero.

Va aggiunto che la speranza di veder soddisfatto questo bisogno di certezza grazie alla cooptazione della psico-

analisi tra le discipline scientifiche, è in ogni caso illusorio, perché basata sulla convinzione, infondata, che nel mondo della scienza domande e risposte siano codificate una volta per tutte, come nel catechismo. Le critiche rivolte alla nostra disciplina si sono incentrate principalmente sulla non affidabilità del metodo conoscitivo implicito nella sua metapsicologia, sostenendo, ultimo tra questi Grunbaum, di avere a che fare con «dati epistemicamente contaminati». Si tratta di critiche sbrigative, anche se sollecitate dalla pretesa di molti psicoanalisti di ottenere un riconoscimento di scientificità, caratterizzata da una profonda incomprendimento della fondamentale specificità conoscitiva della psicoanalisi stessa, che potrebbe addirittura essere ritenuta una risorsa piena di dinamicità, piuttosto che un limite. Molti studiosi, tra i quali Rycroft, ci fanno notare come Freud si proponesse di definire una sorta di «psicologia scientifica» ricorrendo unicamente a quei principi di causalità che ai suoi tempi erano ampiamente accettati in chimica e in fisica. I fisiologi del tempo, ad esempio, ritenevano estremamente logico e corretto fornire una spiegazione del lavoro compiuto dal corpo umano affidandosi ai principi derivati dalla fisica e dalla chimica, respingendo tutte le teorie biologiche vitalistiche. Il «progetto grandioso» di Freud era quello di ricorrere allo stesso modello nei confronti del mondo della psiche. Egli era convinto che l'individuazione di forze mentali inconsce, la cui origine è istintuale, biologica e fisica, avrebbe consentito alla psicologia umana una formulazione in termini di forze interdipendenti, in linea di principio quantificabili, e ciò senza dover ricorrere ad agenti vitali, proprio come la fisica (10). Sarebbe ingenuo motivare con quello stesso «grandioso progetto» l'ostinazione di gran parte degli psicoanalisti di oggi che rivendicano la scientificità della psicoanalisi. Le motivazioni saranno, naturalmente, più d'una, ma è probabile che la più pressante ed imperiosa consista nella ricerca di un maggiore prestigio e di una maggiore affidabilità. Altri studiosi non hanno mancato di pronunciarsi su questo argomento. Sostiene ad esempio Romzy che, mentre nei primi tempi la psicoanalisi mostrava una propensione quasi fanatica a restare nell'ambito dei propri confini, evitando con cura

(10) C. Rycroft, *La malattia della psicoanalisi*, Milano, Feltrinelli, 1971, p. 9.

qualsiasi contatto con le discipline scientifiche, oggi mostra invece un vivo interesse non solo a stabilire quei contatti, ma addirittura ad adottare metodi e formulazioni delle scienze esatte, adeguando la propria ricerca all'impostazione e alle esigenze di settori di studio troppo lontani dal nostro. Il desiderio che muove tali psicoanalisti a trovare riparo sotto l'ombrello delle scienze naturali e ad adottarne i metodi costituisce, secondo Ramzy, la prova evidente che la psicoanalisi è da considerare una scienza «illegittima», una scienza le cui teorie non sono ancora state formulate in modo coerente, con linguaggio chiaro (11). Anche Anna Freud evidenzia come molti psicoanalisti deplorino, segretamente o apertamente, la natura essenzialmente «non scientifica» della loro disciplina. Questa non solo non consente una procedura da laboratorio, ma costringe addirittura ad usare, come unico strumento scientifico, la propria mente inducendo così i critici all'affermazione di mancanza assolutamente di oggettività (12). Pur condividendo alcune delle considerazioni di Ramzy, è il caso di sottolineare che, per quanto la psicoanalisi si sia inizialmente trincerata entro i propri confini, in realtà gli elementi fondamentali della metodologia impiegata non potevano non essere, grazie anche alla «estrazione scientifica» dei suoi Padri Fondatori, quelli di tutte le discipline scientifiche in quel preciso momento della Storia della Scienza. Il fatto poi che in questi ultimi anni la psicoanalisi sia stata vista così spesso «chiedere asilo» alle scienze esatte, ci induce a riflettere piuttosto sulle esigenze e carenze personali degli psicoanalisti che su quelle della teoria psicoanalitica. Altri studiosi, tra i quali Brenner (13), si soffermano sull'idea piuttosto limitata che la maggior parte delle persone hanno della scienza. Per uno studente, ad esempio, la scienza può essere rappresentata da poche discipline come la chimica, la fisica, la biologia, l'astronomia, discipline che vengono intese in modo distintivo, senza collegamento reciproco, solo perché diverse sono le sedi in cui esse sono insegnate e diversi sono gli insegnanti. Si tratta di una concezione estremamente semplicistica e sicuramente non esaustiva, perché appare impossibile una soddisfacente formulazione del concetto di scienza

(11) I. Ramzy, «Research aspects of psychoanalysis», in *Psychoanalytic Quarterly*, 1963. XXXII. p. 5876.

(12) A. Freud, «Difficoltà della psicoanalisi: confronto tra punti di vista presenti e passati», in *Opere*, vol. III, Torino, Boringhieri, 1979, 1047.

(13) C. Brenner, «Psychoanalysis and science», in *Journal of American Association*, 1968, XVI, p. 675.

in funzione esclusiva di uno specifico argomento, essendo l'oggetto della scienza ampio come la stessa esperienza umana. Non è tanto l'oggetto quanto la metodologia l'aspetto preminente della scienza, scienza che a parere di alcuni va intesa come aggettivo piuttosto che come sostantivo. Non diversamente, a questo proposito, andrebbe inteso lo stesso termine «inconscio», ne diversamente, e il parallelo ci sembra quanto mai suggestivo, venne inteso in tempi lontanissimi dai nostri il termine «theós» che in greco significa «dio». Quando Nietzsche affermava che crediamo ancora in Dio perché esiste una grammatica, pensava forse al Dio sostantivo e non al Dio aggettivo. Allo stesso modo, trasvalutando l'opzione nietzschiana, potremmo sostenere che non si tratta più di sostantivi o sostanze, non si tratta più tanto di oggetti quanto di metodologie.

Se si esamina un qualche evento storico allo scopo, per esempio, di glorificare un regime o un popolo del passato, chiaramente tale approccio non potrebbe essere considerato scientifico; se invece quello stesso evento venisse studiato in modo approfondito, eliminando per quanto possibile fini personali ed idee preconcepite, supportando con prove e ricerche le proprie asserzioni, queste ultime potrebbero essere considerate molto più vicine all'area scientifica.

Ciò che differenzia in modo preminente la psicoanalisi dalle scienze esatte consiste principalmente nella diversità dell'oggetto di indagine.

Un fenomeno fisico, ad esempio, dipende da decine di parametri diversi. Alcuni di questi sono essenziali, altri invece possono essere trascurati. Sin dai tempi di Galileo, nel momento in cui veniva affrontato un problema, questo veniva semplificato spogliandolo di tutti quei parametri irrilevanti che avrebbero addirittura potuto mascherare la risposta. Il problema in questione veniva formulato in modo da dipendere solo da alcuni parametri. Lo studio del comportamento umano coinvolge invece un numero estremamente alto di variabili, sicuramente maggiori di quelle che intervengono in un esperimento chimico o fisico, difficili da identificare, catalogare e quantificare, senza considerare inoltre come l'essere umano, per il

(14) R. Waelder, «Psychoanalytic determinism and the possibility of the possibility of prediction», in *Psychoanalytic Quarterly*, 1963. XXXII.

solo fatto di essere oggetto di studio, possa modificare i propri atteggiamenti al punto di falsare i dati che vengono raccolti. Similmente nel campo analitico, il paziente nello stesso momento in cui espone i propri problemi causa e subisce mutamenti a volte profondi (14). È certo, inoltre, che nell'ambito della situazione analitica più che negli usuali accadimenti della vita quotidiana, è pressoché impossibile ricondurre ad una modalità di osservazione obiettiva, come si verifica in alcuni settori delle scienze esatte, il complesso interagire tra l'oggetto della conoscenza, continuamente in divenire, e il soggetto, inserito anch'esso in un dinamico e imprevedibile «campo» trasformativo.

Negli esperimenti di chimica e di fisica è procedura normale fissare alcuni parametri e trascurarne altri ritenuti di scarso rilievo; nella pratica psicoanalitica una tale procedura può condurre ad enormi distorsioni proprio perché è estremamente difficoltoso stabilire quali variabili siano da considerare più importanti e quali meno. Anzi, nella psicoanalisi il processo che si segue è in certi casi inverso, poiché, per avere una visione più completa del mondo del paziente, l'analista è sempre alla ricerca di nuovi elementi anche apparentemente irrilevanti, da porre in rapporto con quelli già acquisiti in precedenza. Escalona, convenendo con quanti asseriscono che gli eventi della natura sono determinati da molte variabili e che negli esperimenti scientifici vengono poste in relazione solo alcune di esse, conclude che in psicoanalisi un esperimento di tal genere è inapplicabile proprio perché non possono essere esclusi a priori tutti gli altri parametri (15). Anche Joseph sostiene che i processi mentali sono soggetti a più variabili, possono variare prima, durante e dopo un eventuale «esperimento». Infatti la maggior parte dei dati psicoanalitici deriva da situazioni di setting, essendo questi gli unici esperimenti possibili in psicoanalisi, ma a differenza di quanto avviene nelle scienze esatte, tali esperimenti non possono essere replicati né dallo stesso analista né da altri (16). In laboratorio lo sperimentatore resta al di fuori dell'esperimento e osserva il comportamento dei vari componenti senza venire direttamente coinvolto. Nella situazione psicoanalitica, al contrario,

(15) S. Escalona, «Problems in psychoanalytic research», *International Journal of Psychoanalysis*, 1952. XXXIII, pp. 11-21.

(16) E.D. Joseph, «Psychoanalysis: science and a research, twin studies as a paradigm», in *Journal American Psychoanalytic Association*, 1975, XXIII, p. 231.

l'osservatore è parte integrante dell'esperimento e senza la sua presenza l'esperimento non potrebbe aver luogo: egli è contemporaneamente osservatore e partecipante, ruoli che possono influenzarsi, e di fatto si influenzano, reciprocamente.

Anche se molti analisti insistono nell'attribuire alle osservazioni cliniche un valore pari a quello conferito dai chimici e dai fisici ai loro esperimenti, questo parallelo appare del tutto illegittimo e infondato. Alcuni studiosi, tra i quali Brenner (17) e Eysenck (18), sostengono, a tale proposito, che la psicoanalisi, più che condurre esperimenti, si limita a osservare e descrivere, mai a misurare o utilizzare tecniche matematiche per analizzare i dati osservati, contrariamente a quanto richiesto dall'idea di indagine scientifica che è quella di spiegare e non semplicemente di limitarsi alla descrizione dei fatti, cosa che purtroppo fanno molti «scienziati».

La seduta psicoanalitica si configura come una relazione uno-ad-uno e, contrariamente a quanto si verifica nelle scienze naturali, per il cui studio è richiesto un distacco emotivo dagli oggetti di osservazione, gli analisti, proprio perché le emozioni costituiscono gli aspetti di cui tener conto, devono procedere in modo diverso (19). In uno dei suoi ultimi scritti, *Symbols and the Interpretation of Dreams* (I simboli e l'interpretazione dei sogni), redatto in lingua inglese e ultimato nel giugno del 1961, Jung sosteneva che la psicologia è la sola scienza cui sia fatto obbligo di prendere in considerazione il fattore «valore» (20).

Analogamente, come ha fatto Theodor Seifert in occasione del Sesto Congresso Internazionale di Psicologia Analitica svoltasi a Londra nel 1974, noi possiamo far riferimento alla questione dell'«importanza scientifica delle immagini» (21).

Ma cos'è scienza per Jung? Cos'è ad esempio scienza, per Jung, riguardo al problema della verità e dell'illusione? In un seminario tenuto il 5 aprile 1939 a Londra, Jung equiparava scienza e fenomenologia. «La nostra scienza» disse testualmente in quell'occasione «è fenomenologia». Nel diciannovesimo secolo la scienza avrebbe operato, secondo Jung, sotto l'illusione di poter stabilire una verità. Ma, obietta Jung, «nessuna scienza può

(17) C. Brenner, «Psychoanalysis and science», in *Journal American Psychoanalytic Association*, 1968, XVI.

(18) H.J. Eysenck, *Usi ed abusi della psicologia*, Firenze, Giunti Barbera, 1961, p.207.

(19) T. Schroeder, «The psychoanalytic method of observation», in *International Journal of Psychoanalysis*, 1925, VI, pp. 155-170.

(20) C.G. Jung, «Symbols and the Interpretation of Dreams», *Collected Works*, vol. 18, London and New York, Routledge and Kegan Paul, 1986, par. 596.

(21) Th. Seifert, «Psicologia analitica e ricerca empirica», in *Rivista di Psicologia Analitica*, anno 6, nr. 1, 1975, p. 183 sgg.

(22) C.G. Jung, «The Symbolic Life» 1939, *Collected Works*, op. cit., par. 694.

(23) B.B. Wolman, «Evidence in psychoanalysis research», in *Journal American Psychoanalytic Association*, 1964. XII, pp. 717-733.

(24) G.L. Engel, «Some Obstacles to the development of research in psychoanalysis», in *Journal Psychoanalytic Association*, 1968. XVI. pp. 194-210.

(25) R. Waelder, «Freud and the history of science», in *Journal American Psychoanalytic Association*, 1956, IV, p. 602.

(26) S. Freud. «Dalla storia di un'analisi infantile», in *Casi clinici*, Torino, Boringhieri, 1975. p. 533.

(27) S. Escalona, «Problems in psychoanalytic research», in *International Journal of Psychoanalysis*, 1952. XXXIII, p. 11-21.

(28) H.J. Eysenck, *Usi e abusi della psicologia*, op. cit., p. 216.

stabilire una verità» (22). I fisici, posti di fronte ad un oggetto da studiare, registrano con ragionevole consapevolezza le proprie sensazioni derivanti dalle loro osservazioni; gli analisti devono invece ricorrere ad un processo di empatia, essendo questo requisito fondamentale per un positivo decorso del processo analitico. Va aggiunto, come osservano Wolman ed altri, che nel caso specifico della psicoanalisi la «sperimentazione», per motivi etici e pratici, deve essere limitata a particolari gruppi di persone e ad un basso numero di sintomi relativamente semplici (23). Altri studiosi tra i quali Engel (24) e Waelder (25), prendono in considerazione il lungo periodo di tempo necessario per portare a termine un'analisi in rapporto al tempo che nella maggior parte dei casi è richiesto da un esperimento chimico o fisico, facendo notare, tra l'altro, come l'analista non possa acquisire, nell'ambito della propria esperienza, una visione completa di un particolare soggetto, perché tale periodo è considerato troppo lungo per poter collezionare sufficiente materiale clinico atto a corroborare o respingere eventuali ipotesi. E d'altra parte è escluso che si possa (26)

«apprendere tutto né risolvere tutto attraverso un singolo caso ed accontentarsi di utilizzare soltanto ciò che in esso appare nel modo più chiaro... Per giungere a nuove generalizzazioni (...) è necessario un gran numero di altri casi analizzati con altrettanta cura ed altrettanto a fondo. Un tale materiale non è facile da procurarsi; ciascun caso esige un lavoro di anni».

Escalona (27) fa notare che nei casi in cui le analisi falliscono o conducono solo a un parziale esito positivo, raramente l'analista interessato è indotto ad un riesame dei suoi assunti di base. Il più delle volte egli farà ricorso a qualche ipotesi supplementare; ma, come afferma Eysenck (28),

«Se noi fabbrichiamo un'ipotesi ad hoc per ogni caso nuovo - che è essenzialmente il metodo della psicoanalisi - è chiaro che non riusciremo mai a superare l'attuale posizione, in cui possiamo spiegare tutto e prevedere nulla»

Condizione fondamentale delle scienze esatte è che tutti gli esperimenti eseguiti siano descrivibili e descritti in modo inequivocabile e siano ripetibili perché ogni studio-

so possa, a sua volta, muovendo da tali dati, condurre per proprio conto lo stesso esperimento e pervenire allo stesso risultato. Ogni scienza, afferma l'epistemologo Morgenau, «comincia con una specie di consapevolezza esclusivamente personale, immediata o, come dite voi psicoanalisti, soggettiva. Perfino un fisico comincia con questa consapevolezza dei fenomeni che gli si presentano, la cui caratteristica è l'incoerenza, il non fornire la propria ragion d'essere (...). Il fisico (...) raggiunge la stabilità e l'oggettività abbandonando il campo dell'esperienza soggettiva, per passare a quello dei costruttori da lui stesso creati» (29). Il fisico, tra la consapevolezza personale e l'obiettività che intende attribuire alle proprie esperienze, deve quindi frapporre particolari operazioni metodologiche in grado di annullare tutti gli elementi soggettivi. Per lo psicanalista una tale operazione è estremamente difficile, spesso anche inopportuna, perché, come abbiamo già detto, il ruolo soggettivo nella psicoterapia riveste una importanza non trascurabile. «La stabilità», afferma ancora Morgenau, «nasce proprio dall'abilità dello scienziato nel passare da ciò che è soggettivo e quindi instabile a ciò che è oggettivo e pertanto stabile» (30). Quanto alla «riproducibilità degli esperimenti, Pauli afferma che (31):

(29) M. Margenau, «Discussioni epistemologiche». in R. Cavanna (a cura di), *Aspetti scientifici della parapsicologia*, Torino. Boringhieri. 1973, p. 32.

«...lo scienziato ha a che fare con particolari fenomeni e con particolare realtà. Egli deve limitarsi a ciò che è riproducibile (intendendosi come tale anche ciò alla cui riproduzione ha provveduto la natura stessa). Non voglio dire che ciò che è riproducibile è in sé e per sé più importante di ciò che accade una volta sola, ma sostengo che un fatto che sia essenzialmente un evento verificantesi una volta sola sfugge alla trattazione con metodi scientifici (...) sono dell'opinione che l'oggettività di una spiegazione scientifica della natura si debba definire nel modo più ampio possibile: si potrà chiamare oggettiva qualunque trattazione che si possa insegnare ad altri, che gli altri comprendano, purché abbiano le necessario basi, e possano applicare a loro volta, e della quale, insomma, si possa parlare con altri»

(30) *Ibidem*, p. 33.

(31) W. Pauli, *Fisica e conoscenza*, Torino. Boringhieri, 1964, p.110.

Nelle citazioni appena riportate si fa riferimento alla esigenza di evitare ogni ricorso ad idee soggettive, perché nel momento stesso in cui lo sperimentatore cerca di interpretare in chiave personale il risultato ottenuto, questo non potrà più vantare un carattere di universalità. «L'obiettività scientifica» ribadisce Nagel, «si raggiunge

- (32) E. Nagel, «Problemi metodologici della teoria psicoanalitica» in S. Hook (a cura di), *Psicoanalisi e metodo scientifico*, Torino, Einaudi, 1967, p. 43.
- (33) G. Toraldo di Francia, «L'immagine del mondo fisico», in Bianca M., Biagioni N. (a cura di), *Scienza tra ricerca e cultura*, Venezia, Marsilio, 1980.
- (34) P. Auger, «I metodi e i limiti della conoscenza scientifica», in Heisenberg e altri, *Discussione sulla fisica moderna*, Torino, Boringhieri, 1980, p. 110.
- (35) E. Glover, «Research Methodes in Psychoanalysis», in *IntJour. Psych. Ass.*, 1952. XXXIII. pp. 403-409.
- (36) G.L. Engel. «Some Obstacles to the Development of Research in Psychoanalysis», in *Journal American Psychoanalytic Association*, 1968. XVI, pp. 134-210.
- mediante la critica di materiale accessibile a tutti da parte di una comunità di ricercatori indipendenti» (32).
- Un'opinione espressa da molti studiosi è che gli uomini, pur differenziandosi per la particolare impostazione culturale, per la lingua, per la storia vissuta, per il modo di pensare, trovano sempre elementi di accordo grazie alla possibilità di un obiettivo riscontro tra idee e realtà oggettiva. «La scienza si costruisce non appena siamo tutti d'accordo sui risultati di certe esperienze e sull'elaborazione logico-matematica di questi risultati che si concretano poi in quelle che chiamiamo leggi del mondo fisico» (33). E più avanti lo stesso autore afferma che la scienza svolge un ruolo centrale nella cultura, nell'essenza stessa dell'umanità, proprio per questo suo tratto caratteristico: la sua comunicabilità, che si fonda sulla intersoggettività. La scienza si può trasmettere di generazione in generazione, al di là dei confini geografici, tecnici, politici, ecc. A questo proposito Auger osserva che il confronto costante con l'ambiente esterno, se conferisce universalità alle idee scientifiche, ne rappresenta anche il «tallone d'Achille»: infatti è sufficiente che un solo studioso sia in grado di confutare la corrispondenza di un concetto scientifico con qualche caratteristica dell'universo esterno, perché quel concetto perda ogni valore presso l'intera comunità degli studiosi (34). Per quanto riguarda la psicoanalisi, Glover (35) rileva che quando un'analista avanza una nuova idea, coloro che la trovano persuasiva non si limitano a giudicarla positivamente ma si accendono di un entusiasmo e di un alacre fervore che rappresentano già, prima ancora che si possa parlare di una nuova «scuola», quella che i politici chiamano «un'area di consenso». Come avviene anche in fisica, alcuni studiosi stimolati dalla nuova concezione teorica, cercheranno, con modalità e tempi di diffusione diversi, di «verificarla» attraverso opportuni test. Se tali test daranno esito positivo, continua Glover, il lavoro verrà successivamente pubblicato da qualche rivista specializzata, corroborando in tal modo le affermazioni del primo analista; se invece il risultato del test sarà negativo, è molto difficile che esso venga reso pubblico e così si eviterà che l'idea stessa venga posta in discussione. Engel (36) sostiene che, a proposi-

to dei dati presentati, si tiene conto più del prestigio dell'autore che del valore intrinseco degli studi effettuati. Lorand (37) e altri lamentano lo scarso livello di comunicazione tra i vari gruppi di psicoanalisti. Un rapporto più intenso sarebbe in effetti estremamente utile proprio perché l'interpretazione delle leggi fondamentali della teoria psicoanalitica e della relativa tecnica variano a volte da gruppo a gruppo. «La crescita delle conoscenze scientifiche», sostiene Ben David «ed i mutamenti degli interessi della scienza sono posti in relazione con le attività di una rete di scienziati che lavorano in una disciplina. Il progresso coordinato su di un fronte comune è attribuito allo scambio di informazioni e di ricompense che si esprime nella prassi di citare un'opera entro breve tempo dalla sua pubblicazione...» (38). A tal proposito Waelder (39) sostiene che mentre la scoperta di una nuova teoria fisica verrà discussa nel giro di poco tempo nel mondo intero, le idee psicoanalitiche non lo sono così facilmente, soprattutto a causa dell'enorme difficoltà di comunicazione. Lo sviluppo della psicoanalisi si accelererebbe se essa disponesse di un linguaggio o sistema di concetti capaci di descrivere la struttura della personalità con un alto grado di specificità, in modo che essa sia compresa correttamente e velocemente da tutti, considerando che l'universalità dei concetti scientifici è funzione anche dell'aspetto universale del linguaggio impiegato.

Secondo Toraldo di Francia spesso il linguaggio corrente presenta l'inconveniente di designare cose diverse, che in certi casi possono essere addirittura opposte. È chiaro che con un simile linguaggio è impossibile instaurare una scienza che aspiri ad un alto grado di oggettività e precisione. Per raggiungere invece tale obiettivo si crea un linguaggio scientifico preciso, fatto «su misura» per la disciplina in questione (40). Si verifica a volte che «un'osservazione fatta da un analista può sembrare assolutamente attendibile ad un altro analista il quale abbia la necessaria esperienza, e l'interpretazione può apparirgli assolutamente convincente, mentre la stessa osservazione può sembrare difficilmente credibile (e la stessa interpretazione molto improbabile e superficiale) a chi affronta il problema con un metodo diverso ed un quadro differente» (41).

(37) S. Lorand, «Comments on the correlation of theory and technique», in *Jour. Am. Psyc. Ass.*, 1948, XVII, pp. 3250.

(38) J. Ben David. *Scienza e Società*, Bologna, Mulino. 1975, p. 17.

(39) R. Waelder, *Freud and the history of science*, op. cit.

(40) G. Toraldo di Francia, *L'immagine del mondo fisico*, op. cit, p. 34.

(41) H.J.Eysenck, *Usi e abusi della psicologia*, op. cit, p. 210.

Tale differenza può essere dovuta alle caratteristiche del soggetto in analisi il quale, pur rientrando per alcuni tratti in particolari schemi tipologici, presenta inevitabilmente aspetti che lo differenziano dagli altri; ma può dipendere anche dalla diversa interpretazione operata dall'analista che ovviamente ha anche lui una sua personalità, una sua esperienza e un suo modo di gestire il rapporto col paziente, tutte cose che «personalizzano» il setting analitico. Insomma, se Freud era mosso da un bisogno di rigore assoluto per portare avanti una grande costruzione teorica, a muovere i suoi eredi è più che altro il «particolare», per dirla con Guicciardini. Ma il calcolo, come sempre accade in questi casi, rivela una notevole dose di miopia, perché allo stato dei fatti il costo di una eventuale legittimazione della psicoanalisi come scienza risulterebbe in prospettiva ben più alto dei piccoli vantaggi immediati che il presunto «salto di qualità» offrirebbe agli psicoanalisti. Il prezzo da pagare equivarrebbe ne più ne meno che alla rinuncia all'approfondimento delle basi stesse della psicoanalisi, dando per risolti, con una sorta di sanatoria o amnistia, problemi che invece sono ancora vivi e inquietanti. Si rischia insomma di spostare l'attenzione da un approfondimento della disciplina ad una ricerca di legittimazione. La psicoanalisi, sostengono molti studiosi, tra i quali V. Spruiell (42), per uscire dallo stato di ambiguità in cui si trova, deve puntare allo sviluppo impiegando le proprie potenzialità e mezzi impliciti nella propria struttura teorica, senza cercare una legittimazione scientifica, evitando, nel contempo, di chiudersi alle intuizioni e conoscenze che dalla scienza possono derivare. Si tratta insomma di rimettere in discussione l'impostazione che fino ad oggi ha caratterizzato il dibattito sviluppatosi intorno al concetto di «epistemologia psicoanalitica».

(42) V., Spruiell, «Kuhn's paradigm and psychoanalysis». in *Psychoanalytic Quarterly*, 1983. L., n. 3. pp. 353-363.